

Giovanni Testori

Presentazione alla mostra - Galleria Galatea, Torino – 1971

La scheda informativa di Giovanni Testori dice: critico d'arte, drammaturgo, romanziere, poeta. Bisogna ora dire, o tornare a dire: pittore; aggiungendo accanto a ciascuna voce: totale, assoluto, provocatore di scandalo; cominciando così a capire che in tale absolutezza e totalità (o integralità) e provocazione sta l'univoco del suo modo di essere presente come uno stimolo, ma io direi anche come una nostalgia, nell'arte e nella cultura del nostro tempo. L'univoco, anche, della sua maniera, giacché il disegno e il colore sempre sono intrecciati nel racconto e nel saggio critico, sempre inteso come ritratto di epoche di personaggi e di luoghi, nella stessa misura in cui un nucleo di racconto o un'intuizione poetica sono impliciti nella struttura dei dipinti, seppure tratti in sospensione, come una memoria o come un indizio, o chiusi in un bozzolo, cristallizzati, per non disperdere in una sensazione di flusso narrativo l'intensità e la quantità della meditazione, o, in un principio di vanificazione temporale, la piena e conclusa formulazione di un pensiero che finalmente ha trovato la sua icona. I dipinti che Testori presenta ora al pubblico sono tutti recenti, eseguiti nei pochi mesi di una stagione pittorica non meno avida, famelica ed insaziata delle altre diverse, e mostrano quanto siano stretti, forse è meglio dire costretti, l'uno all'altro, i modi della sua espressione artistica, come anzi si fondano l'uno con l'altro, in una operazione lenta, lenta perché è di tutta la vita e perciò ingloba passato e avvenire nella figura che affiora al presente, che cima le frange, le sbavature e mette a nudo le essenze nel loro nodo così profondo e compatto da spingere l'artista ad affrontare, uscendo dal cerchio magico delle parole, concretezze di oggetti plastici, prepotenti anche se teneramente modellati, che devono dare evidenza al loro esistere come modello e come oggetto ed al loro urgere dall'interno come energia dilatante, esplosiva.

Io so che Testori presenta questi dipinti con molta umiltà e con molto coraggio, perché egli conosce per esperienza diretta più volte scontata quanto sia difficile ammettere l'umiltà della sua ricerca del vero e quanto sconceri il pubblico, ma soprattutto la critica, il fatto che gli proponga la sua verità da isolato, lontano dalle strade ufficialmente accreditate dalla cultura del tempo, millesimate.

Essere un isolato è una condizione del temperamento di Testori e degli elementi tipici della sua conoscenza, come dire dei suoi amori, giacché anche la conoscenza si manifesta in lui amorosa e ossessiva passione. Quale che sia il passato che sta alle loro spalle, nel campo stretto delle esperienze pittoriche, che risalgono del resto all'epoca di "Corrente" e prima ancora di "Vita Giovanile", e quale che sia il loro futuro, i dipinti che Testori ripresenta sono una testimonianza, data oggi, ancora tutta vibrante, della sua volontà eccitata sino ai limiti dell'orgoglio, e della forza d'animo che la sostiene, di essere oggi niente altro che se stesso, e di fare della propria opera il documento dolente e luminoso di un brano di vita che cerca la sua durata, la sua impossibile eternità.

Conosciamo gli itinerari della cultura di Testori, cioè delle sue passioni e vorrei dire le figure specchianti in cui egli ha potuto di volta in volta riconoscere la propria immagine e la figura delle sue ansie, verificando al tempo stesso la loro permanenza nella sorte dell'uomo. Sono i pittori della peste in Lombardia e in Piemonte, teatranti del Sacro Monte, testimoni dell'ira e della pietà di Dio, delle cacciate e dei perdoni, dei lutti e dei teneri presepi che da sempre si rinnovano: il Cairo e il Cerano, Gaudenzio e Tanzio, Caravaggio, Fra Galgario, Ceruti. Eventi e personaggi tutti eterodossi per il loro tempo, o per la moda trionfante del loro tempo, che emergono spaccando l'humus sottile e tenace di una povera terra di provincia, dalla quale traggono come i pastori e i contadini gesti pazienti, pazienze infinite e consolanti saggezze: una provincia tutta distesa ai piedi dei monti, dove l'esistenza è travaglio e piaga scontata sempre con mano; dove le ombre diventano presto lunghe; dove la notte, anzi il sonno è la sola probabile pace; dove le vene ricordano i canapi, simili nelle bestie e negli umani; e i panni ricordano le paglie dei tetti, lo strame, i tralici, sì che il lavoro del pittore rimane vicino al lavoro del cronista e deve rintracciare le sue ragioni di luce liberandole dal limo. Con pochi trapassi di materia e di tono a disposizione, per diversificare gli stracci e i broccati, le fasce dei bambini appena nati e i sudari dei morti, sicché per quanto l'artista spinga le sue figure avanti sulla via della sublimazione nell'arte, costruisce poi sempre scabri muri di pianto ed ogni cosa evocata sembra regredire, ma forse è il suo modo di salvarsi, alla condizione di pane, di canestro, di roncola; a un segno di fatica. Per tutti questi artisti, ma possiamo aggiungere altri moderni amati

da Testori, Bacon, Varlin, Gruber, Vallorz, la materia e lo spirito rappresentano le contraddizioni necessarie alla vita: l'una lascia sempre i suoi segni sull'altra, le impronte delle sue cadute e quelle delle sue volate nei cieli alti dell'orgoglio e dell'amore. Contraddizioni violente, sanguinanti, diciamo pure eroiche per la misura, anche fisica, che possono acquisire nel loro tentativo di riscatto, che in realtà può essere soltanto una lenta consolatoria adesione all'idea della morte.

Testori critico drammaturgo romanziere e poeta è fratello di sangue di questi artisti. Egli realizza e vive, anzi patisce le sue esperienze creative, ma è meglio dire comunicative, in una situazione di umori, di tensioni e di scelte che non è diversa. Ma la terra dove le ombre diventano presto lunghe; dove l'esistenza è travaglio, piaga sempre toccata con mano e la vita è un ingorgo che rimescola cose e sentimenti e tutto deprime a rifiuto infetto e gemito o esalta, con immediato contrasto, a nimbo di gloria e grido; dove amore e morte, eterno lamento, si affrontano e dilanano sino a consumarsi con oscuro furore, non è più un ampio dominio disteso ai piedi dei monti. Nelle pagine del *Dio di Roserio*, del *Ponte della Ghisolfà*, del *Fabbricone*, della *Arialda*, della *Maria Brasca*, persino della *Monaca di Monza* è, semmai, la terra distesa ai margini della città, oggi. L'architettura desolata, le strade buie, i bar, le palestre, le discariche della periferia. Quando egli ha scelto di essere testimone e interprete partecipante ha compiuto una scelta profondamente simile a quella fatta da suoi Gaudenzio e Tanzio, Caravaggio e Ceruti, Gruber e Bacon, perché ha scelto di raccontare soltanto cose vedute con i suoi occhi, storie di creature schedate all'anagrafe comunale, amori veleni inganni che lasciano un segno sotto la pelle; per lo stesso rispetto della realtà e della vita, e della loro verità, che può suggerire a un pittore di contentarsi di dipingere un ragazzo che porta un cesto al mercato, lasciando ad altri tutte le figure dei miti e delle favole da appendere magari con graziosa retorica ai soffitti delle ville.

C'è un percorso pittorico di Testori che è parallelo alle sue esperienze narrative e poetiche, e mostrerà, quando tutti potranno conoscerlo, ch'egli è pervenuto ai dipinti attuali, attraverso una decantazione che potrebbe anche essere interpretata come rinuncia ad immergersi nei tumulti dell'esistenza oltre il limite in cui lo slancio stesso di vita può risultare dissacrato. In realtà, io credo, disegnando per tanti anni, sera dopo sera, soltanto per sé, la semplicità toccante di una foglia, di un viluppo di foglie in un vaso, di un fiore di ciclamino o di viola, a volte di una testa di capretto appena scuoiata, e per le virtù proprie del segno, che, d'un tratto, dice di una cosa molte più cose di quante ne sanno dire cento parole, Testori ha potuto leggere la propria opera, il suo divenire, con la stessa lucidità usata tante volte per l'opera altrui. Così, io credo, ha potuto a poco a poco lasciar cadere quei veleni e mufte di colore, quegli afiori e sudori iridescenti e funerei, che prima lo attraevano come un richiamo persistente ed irrefutabile di morte, lasciando emergere dalla confusione emotiva ed al buio l'umile certezza della cosa in sé, che pure è cosa da accogliere con animo grato e portare in trionfo, finché dura. Questa decantazione corrisponde alla stagione recente in cui Testori trapassa dall'empietà della *Monaca di Monza* e dalle macerate elegie dei *Trionfi* ai versi di *Amore e Per sempre*; trapassa cioè dai nodi e dai grovigli di una memoria di storia, rifatta viva come fondale e come temperie di un'angoscia autobiografica, alla nitida scansione di parole nude come disegni, parole-oggetto; da una visione di cieli temporaleschi percorsi da tuoni e da rintocchi ad una visione, così esaltante, di cieli illuminati dalla luce della pietà d'amore: i cieli dei veri trionfi.

La presenza di Testori rimane isolata nella cultura e nell'arte italiana, ma arriva alla sua nuova solitudine da una strada diversa. Ed è di nuovo una sfida.

È una sfida infatti questa proterva volontà di parlare, oggi, soltanto di pittura, servirsi cioè di un linguaggio svilito dissacrato dalle tante esperienze che si contendono l'attualità: da quelle che puntano sul l'oggetto in sé, prodotto finito, sostitutivo della finzione fantastica a quelle che esprimono semplici progetti d'azione, eludendo la divina condanna del fare. Una sfida che è anche provocazione, quando Testori, nei fiori frutti e animali, la spinge avanti sino a raggiungere una evidenza cromatica e persino plastica, che sembra lasciare poco spazio all'immaginazione: un rilievo oggettivo, che però non è mai un grumo di materia informe ma un blocco demente modellato e levigato. Eppure, proprio così facendo egli porta ad un limite che sembra invalicabile, e che nel suo assoluto ripropone l'ambiguità figurale cara ai moderni, l'ambizioso proposito di realizzare una pittura di verità, che ha già una sua lunga storia; da Giotto a Caravaggio, a Ceruti, a Courbet. Qui, cioè nei

fiori nei frutti negli animali, per uno stimolante, lancinante se non disperato desiderio di esaurire tutto il linguaggio della pittura in lapidari fenomeni ottici, quasi a vantare un legamento diretto tra la linea dell'occhio e quella del cuore, Testori trapassa d'un balzo solo quegli elementi di deformazione che introducono nell'espressione dei moderni il segno delle passioni. Eppure, questi fiori frutti e animali sembrano essere le offerte rigorosamente catalogate, gli ostensori, i turiboli di un rito, la conoscenza del mondo, che, dove impegna la vita, dove affronta la consapevolezza della sua consumazione, torna ad essere rito di dolore e torna a piegarsi.

I giovani atleti nudi dipinti da Testore aggiungono nuove figure ad una sequenza, che lo spettatore può facilmente cogliere a memoria nell'opera degli artisti nominate qui sopra. Attraverso una lunga storia di incroci, di mutazioni, di arricchimenti cromosomici, essi discendono dal Bacchino malato o dal Narciso del Caravaggio, mettendosi accanto ai giovani saltimbanchi di Picasso epoca rossa e blu e con affinità spirituali più profonde accanto ai clowns ed ai forains, alle cavallerizze ed alle prostitute di Rouault, alla loro quasi animalesca volontà di lottare e capacità di resistere, di incassare i colpi. La pittura di Testori è una fonte di energia morale nella misura in cui fa coincidere la grandezza della creatura umana con la sua capacità di patire una passione infinita nel momento stesso in cui raggiunge la certezza della propria miseria, della propria fragilità, della propria rapida consumazione. La bellezza di questa pittura non può essere colta per intero se non si avverte che essa rappresenta un atto di salvazione e dà forma ad un atto di fede nella vita delle cose amate, cose appunto, ed ad un atto di partecipazione alla loro ineliminabile malinconia.

Questi giovani atleti nudi rappresentano lo stato di innocenza dei ragazzi di vita del *Dio di Roserio*, del *Fabbricone*, delle storie del *Ponte della Ghisolfà*, cioè le figure in cui si chiudono, quasi in attesa di nascere, se un gesto di verità e di amore li libera dal limo. Nella Grecia dei tempi d'oro gli artisti compivano lo stesso miracolo ma senza lasciare un posto all'uomo. I giovani atleti nudi prendevano la forma degli eroi e degli dei. Una forma che per Testori è soltanto speranza, anzi malinconia e fame. I suoi giovani restano sulla terra, questa terra, in mezzo a noi. Sono nervi e muscoli, carne che può gareggiare e può amare ed essere amata, e cedere alla fatica, e cadere smemorata nel sonno. Morire ogni giorno.

Luigi Carluccio